volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Della fragilità: istruzioni per l'uso

Autore: Antonio Castore

FRAGILE una volta non era di moda. La parola, intendo, non la pronunciava nessuno; eppure la si teneva da conto. La si leggeva in silenzio ? e non sui giornali: sui cartoni delle scatole o sulle casse da spedizione, a caratteri cubitali. La si intendeva, piccolo abbozzo di lingua universale, in italiano, in inglese, in francese, sempre uguale. Suscitava un sapere pratico, quasi istintivo: si sapeva che farne. Allertava i sensi, tendeva i muscoli delle mani. E in caso di dubbi era accompagnata comunque, in posizione più defilata, da istruzioni per l'uso che sapevano allora, come sanno ancor oggi, di monito: MANEGGIARE CON CURA.

Cosa contenesse la scatola-scrigno, se fini cristalli o comuni bicchieri da vino, non sempre era dato sapere: e poco contava. Sapevi, però, che senza la dovuta attenzione quel qualcosa non sarebbe più stato. E questo bastava. FRAGILE adesso è sulle bocche di molti e su tutti i giornali. Si è fatta categoria e si dice al plurale: ci sono I FRAGILI, oggi, e sono una categoria di persone. Non si sa bene che farne però ? forse perché non ci sono più le istruzioni ? e nemmeno si sa bene chi siano. Ma forse val la pena porci su mente.

FRAGILE, secondo il dizionario, è ciò che facilmente si rompe, specie se soggetto a urto. Certo bisognerebbe distinguere caso da caso, approfondire. Ma più di questo il dizionario non dice. Non dice di che tipo di oggetto o soggetto si tratti, se nuovo di zecca, se antico, se vecchio, non dice del valore e del prezzo, né di che forza e che sorta debba essere l'urto, perché si crepi o si rompa.

I FRAGILI, se oggi ci sono, è perché il virus li ha portati con sé. La parola, intendo, come nome di categoria, è stata inventata per dar conto degli effetti della pandemia e nel tentativo di porvi rimedio.

Ho sentito in televisione che i FRAGILI sono i "responsabili" del numero che a tutti fa orrore, il conto dei morti. Volevano dire che sono quelli che muoiono. Ma l'hanno mal detto: ché forse, io dico, oltre a non essere loro intenzione, d'essere morti non è nemmeno loro responsabilità. La colpa, io dico, è tutta di quelle istruzioni che c'erano e che sono andate perdute: FRAGILE – MANEGGIARE CON CURA. Se si sapesse maneggiare con cura ciò che si sa essere fragile, si eviterebbe che anch'esso vada perduto. E dunque, io dico, chiediamoci non solo chi siano i fragili ma anche che cosa significhi maneggiare con cura. «*I care*»: ormai dobbiamo dire in inglese ciò che in italiano conoscevamo già bene, che la cura prima di essere cosa da medici o di pubblica sanità è cosa di tutti: è "attenzione" e "responsabilità", è interesse sollecito, pre-occuparsi per quel che abbiamo di fronte, tenere in conto le esigenze particolari di ognuno. Ché ogni cosa, anche se di fibra robusta e tenace, ha il suo punto magari nascosto di fatale rottura.

Ho visto tre fasi in questo anno e mezzo di pandemia. Il cinismo, la vicinanza, la

rimozione. All'inizio ci hanno detto state tranquilli, se non siete vecchi o disabili o molto malati, non dovete temere: sono fragili, loro, sono loro a morire. Poi il *lockdown*, il confinamento forzato dentro le case, mentre da fuori il richiamo delle sirene ci legava con nodi ben saldi alle nostre paure. Ci stringeva, strano a dirsi in quella distanza mai così grande, anche tutti d'una vicinanza ancora più radicale. Quasi che il noi e il loro non servissero più. In vero, a quella inedita vicinanza, i fragili arrivavano avvantaggiati. Non che fossero a proprio agio nella situazione, tutt'altro, ma sapevano già. A loro era già familiare quel senso di diffusa vulnerabilità, non ne facevano allora prima esperienza. Conoscevano già l'isolamento e ? penso ai disabili, in molti più casi di quanto si creda ? persino la segregazione, la reclusione nelle case e negli istituti. Conoscevano già le limitazioni alla mobilità, la ridotta agibilità degli spazi e dei servizi. Conoscevano già lo spettro della solitudine, l'essere guardati con diffidenza e disagio, tenuti a distanza. Sapevano però anche, e si stupivano di chi lo andava scoprendo solo in quei giorni, che nessuno è autosufficiente davvero, che si dipende sempre, in varia misura ma in senso profondo, gli uni dagli altri.

Siamo stati molto vicini, dunque, noi FRAGILI e noialtri ? non vecchi, non disabili, non molto malati. Siamo stati vicini, ma non ne abbiamo tratto le conseguenze dovute. Può darsi che non ci siamo riconosciuti. O che abbiamo stornato lo sguardo: d'un tratto, come d'istinto, magari sgomenti. Poi abbiamo dimenticato. O piuttosto rimosso. Può fare paura vedersi negli altri come allo specchio e scoprire di essere fragili, tutti, diversamente, ognuno a suo modo. Le categorie ci proteggono, organizzano il mondo, danno ordine al caos, ma quasi sempre sono bugiarde. Averne coscienza però può essere utile. Ad esempio, per ripartire in modo nuovo davvero.

Un'altra parola è sulla bocca di tutti, agitata a bandiera, indicata a nuovo orizzonte. A me suona opaca e un po' infida: è RESILIENZA. Il dizionario spiega che è l'esatto contrario della fragilità. Resiliente è ciò che all'urto non si rompe né crepa. Ma che all'urto resiste, in quanto lo assorbe. E persiste. Ebbene ci sono due modi, io dico, per pensare la resilienza, ovvero l'opposto della fragilità. Uno equivale a stornare lo sguardo: è pensarsi tutt'altro, rimuovere ogni indizio di una possibile vicinanza ? vissuta, percepita, foss'anche solo intuita. È cancellazione.

L'altro modo è quello che comprende la FRAGILITÀ, ovvero la prende con sé, la tiene da conto, fa i conti con le sue ragioni profonde e con le sue conseguenze. Equivale a scrivere nuove istruzioni per l'uso, giacché le vecchie erano andate smarrite, su come prendersi CURA non di una categoria di persone ma di quelle esigenze particolari che, ignorate, espongono ognuno a rottura, sotto forza di urto.